

Pellegrini nella speranza che non delude

(*Omelia apertura Anno Giubilare 2025, Cattedrale di Fidenza, 29 dicembre 2024*)

Carissimi fratelli e sorelle, a tutti indistintamente grazie per aver accolto l'invito di Papa Francesco a raccoglierci in preghiera all'inizio del cammino giubilare, che in questa sera vede il suo esordio nelle Chiese cattedrali di tutto il mondo.

Il significato del Giubileo Ordinario 2025 è bene illustrato nelle sue motivazioni essenziali dal Vescovo di Roma nella Bolla di indizione (*Spes non confundit*) mediante il richiamo esplicito a Rm 5,5: «La speranza non delude». Questo rimando neotestamentario è declinato dal tema del pellegrinaggio indicato dall'espressione: «*Peregrinantes in spes*». Al centro, dunque, è posta la speranza che non delude. Non si tratta di evocare una virtù teologale per ispirare proposte pastorali o cammini ascetici affidati alla devozione religiosa dei credenti o a qualche traccia di folclore periferico. Al contrario, la speranza ha un nome ben preciso: Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, Parola eterna fatta carne; la missione affidatagli dal Padre è, infatti, quella di ricondurre a lui l'umanità affinché impari a riconoscere la sua presenza nel volto dell'altro. Dunque, pellegrini nella speranza che non delude. Papa Francesco, nella Bolla di indizione dell'Anno Giubilare, sintetizza il desiderio profondo dell'umanità:

«Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni [...]» (*Spes non confundit*, 1).

Come è possibile rianimare questa speranza nel cuore di ogni uomo e ogni donna? Come non cadere nella trappola mortale del nichilismo che tutto azzera in una uniformità che mortifica ogni anelito alla speranza? Al riguardo il profeta Zaccaria è testimone di una parola la cui finalità è quella di risvegliare il cuore dei timorati di Dio perché ripongano in lui la loro fiducia e non si lascino ingannare da illusorie promesse:

«Gli strumenti divinatori dicono menzogne, gli indovini vedono il falso, raccontano sogni fallaci, danno vane consolazioni: per questo vanno vagando come pecore, sono oppressi, perché senza pastore» (Zc 10,2). «Ritornate alla cittadella, prigionieri della speranza! Ve lo annuncio fin da oggi» (Zc 9,12).

Pertanto, come reagire con audacia evangelica ad una valutazione che vede davanti a sé solo catastrofi, lamentazioni ciniche, finitudine miserevole

dell'umanità, cattiveria, smarrimento dell'etica della parola umana, aggressività e annullamento della dignità dell'altro/a perché ritenuti ostacolo alla espansione del proprio *ego* dominante? Papa Francesco indica la strada in coloro che lasciano operare lo Spirito Santo nelle proprie vite ispirando le scelte del bene da attuare in ogni modo:

È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino» (*Spes non confundit*, 3).

Sta davanti a noi un tempo di grazia. La speranza, unita alla giustizia e alla misericordia, ci invitano a disporci all'incontro con Gesù di Nazareth, Parola eterna di Dio, che viene a noi nella pace superando ogni distanza e frattura. È richiamata la dimensione del cammino che si fa vigilanza in un momento della nostra storia in cui è difficile intravedere una luce di speranza. La tentazione di fronte a ciò è quella di cadere nella rassegnazione, stigmatizzando la situazione odierna come irreparabile; si emette un verdetto assoluto di condanna secondo il quale queste realtà ci superano sempre nella loro intricata complessità.

L'Anno Giubilare, al contrario, ci esorta, anzitutto, ad acquisire l'arte dell'ascolto che costituisce il criterio affinché questo tempo sia sottratto al carattere di eccezionalità spettacolare per una visibilità fine a se stessa, ma sia posto nella condizione di esprimere ciò che caratterizza senza equivoci un cammino di ritorno al Signore e all'essenziale della vita cristiana. In secondo luogo, va ribadita l'urgenza di un discernimento evangelico del segno del tempo, senza deleghe (cfr. Lc 12,57); è necessario chiederci: che cosa domanda oggi il Signore a questa umanità? Quale parola di speranza non deludente possono ancora testimoniare i credenti agli uomini e alle donne di questo tempo? La Chiesa è ancora luce che orienta il cammino di quanti cercano la verità, il senso di questa storia e il significato della propria esistenza in questo oggi?

Per raggiungere queste finalità l'Anno Giubilare propone tre pilastri: il *pellegrinaggio*, la *porta santa*, l'*indulgenza*. Anzitutto, il pellegrinaggio. Esso è metafora del cammino della vita con le sue fatiche, le sue contraddizioni e le sue speranze. Il pellegrino è chiamato ad uscire, a mettersi in viaggio, a lasciare per un tempo le sue presunte certezze e accettare senza pregiudizi di incontrare volti nuovi, esperienze altre che lo aiutano a dare fondamento alla sua ricerca interiore. La condizione del pellegrino è legata anche alla essenzialità per imparare a desiderare ciò che sta a cuore a Dio e avere in sé il pensiero di Cristo; la precarietà, in tal senso, educa senza ingenuità alla preghiera come atto di affidamento all'Unico. La *peregrinatio* del discepolo è luogo di allenamento alla vigilanza su tutto ciò che può diventare tentazione di una dimora fissa, di un

luogo di sicurezza ritrovata, di una *stabilitas* che non permette più la dimensione dell'attendere nella fede una patria nei cieli, rimanendo consegnati alla condizione di esilio. La *peregrinatio* del discepolo costituisce la condizione per la quale egli può mantenere un distacco profetico, uno spazio critico e disincantato sulla realtà che gli consente una critica serena, senza amarezza né meschinità, nei confronti di tutto ciò che contraddice le esigenze dell'evangelo. Solo così il cristianesimo può indicare una parola 'altra' al mondo, lontana dai luoghi comuni e dalla tentazione di attrarre consensi e accomodamenti mondani.

In secondo luogo, la porta santa. È necessario ribadire che l'unica porta che rende possibile l'accesso al Padre è Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio (cfr. At 2,21; 4,12). Lui stesso si è dichiarato "la Porta" (cfr. Gv 10,7); se si giunge all'ovile senza passare attraverso di lui, allora si è solo briganti e mercenari per i quali la condizione delle pecore non ha alcuna importanza. Come annota l'Apocalisse, è Gesù il Signore che sta alla porta del cuore e bussa per entrare (cfr. Ap 3,20), ma anche per far uscire quanti si trincerano dietro usci e ante di meschinità, di neghittosità, di ipocrisia e di subdole simulazioni ingannando se stessi e gli altri. A ciò fa eco la domanda profetica di Isaia: «Che strano! Sono venuto e non c'era nessuno, ho chiamato e nessuno ha risposto. È diventata forse la mia mano troppo corta per riscattare; o non ho più la forza per liberare?» (Is 50,2). Attraversare la porta santa domanda un uscire per incontrare Lui, il Signore delle nostre povere vite e imparare a riconoscere gli altri come fratelli e sorelle in umanità.

Infine, l'indulgenza. Essa non può essere ridotta ad uno sconto di pena, bensì un vero e proprio elogio della misericordia, la possibilità di ricominciare a partire da Colui che è perdono e riconciliazione, autentica speranza che non delude (cfr. Rm 5,5) perché essa è radicata nel cuore di Dio, che non disprezza nulla di quanto ha creato (cfr. Sap 11,24-25), che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr. Ez 18,32; 33,11). L'indulgenza raggiunge, mediante il perdono, quella radice del peccato, che la Scrittura chiama "malizia" la quale richiama l'attenzione solo sulla propria vergogna e ci convince della impossibilità a cambiare e trovare misericordia. Sta scritto: «Tu hai rimesso la malizia del mio peccato» (Sal 32,5), proprio perché «È un Dio verace e senza malizia; egli è giusto e retto» (Dt 32,4). Pertanto, mediante l'indulgenza non si tratta solo di cancellare le conseguenze delle proprie scelte sbagliate o di operare degli sconti di pena, ma di accogliere il tempo propizio per ricominciare, mediante uno sguardo nuovo su Dio, su di sé e sugli altri.

Maria, la madre del Signore, speranza dei peccatori, guida dei pellegrini, grembo della misericordia di Dio ci guidi all'incontro con la fonte della vita.

+Ovidio Vezzoli,
vescovo di Fidenza

